**Natale del Signore – Santa Messa del Giorno**

**Duomo di Pavia – mercoledì 25 dicembre 2019**

Carissimi fratelli e sorelle,

Nella Messa della Notte, abbiamo rivissuto l’evento del Natale: la nascita di Gesù dalla giovane vergine Maria, nella povertà di Betlemme, l’annuncio ai pastori, i primi a vedere il Cristo Signore nel volto tenero e fragile di un bambino deposto in una mangiatoia. La Messa del Giorno ci conduce a contemplare il mistero, racchiuso nell’evento e che fa di questa nascita qualcosa di unico, nella storia dell’uomo: infatti, quel bimbo, che ancora non parla, letteralmente un “infante”, è in realtà la Parola viva di Dio, è la persona stessa del Verbo, il *Logos*, l’eterno unigenito Figlio del Padre, che ha assunto la nostra umanità.

Non è semplicemente un “grande uomo”, o un genio religioso, un maestro di altissime verità: agli occhi dei testimoni, il giovane Gesù di Nazaret, che nella sua maturità ha incontrato e ha chiamato a seguirlo i primi discepoli, si è rivelato come il Cristo, il Messia atteso da Israele, il Figlio del Dio vivente, il Signore della vita. Attraverso le sue parole e i suoi gesti, attraverso la sua umanità così eccezionale, piena di verità e di bontà, umile e allo stesso tempo potente contro il male, attraverso la sua croce e la sua risurrezione, Gesù si è svelato nel suo profondo rapporto filiale, da Figlio, con Dio, il Padre, così da poter affermare allo stupito Filippo, nell’ultima sera: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,9).

Le stesse parole potrebbero essere rivolte anche a noi, che siamo figli ed eredi, spesso senza memoria, di una storia e di una cultura segnate dalla fede cristiana: «Da tanto tempo sono con voi e voi non mi conoscete? Non mi riconoscete più? Chi ha visto me, ha visto il Padre!».

Nessun uomo, nella storia, ha mai potuto affermare di sé qualcosa di simile, nessun uomo, sano di mente, si è mai identificato con il mistero di Dio, anzi quanto più un uomo è religioso, tanto più ha il senso dell’assoluta distanza tra sé e Dio, della totale trascendenza del divino. Solo un folle, o un ideologo può “pretendere” di essere come Dio, e davanti a Cristo non possiamo barare: o il cristianesimo è la verità piena, la rivelazione dell’unico Dio, vivo e vero, o siamo di fronte alla più grande finzione e menzogna del pensiero umano! O Gesù è realmente la presenza umana di Dio, il suo Figlio fatto uomo, o Gesù è un illuso, un esaltato!

Ecco, noi oggi accogliamo, con rinnovato stupore, le parole che Giovanni scrive all’inizio del suo vangelo, facendosi eco della generazione apostolica: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità» (Gv 1,14).

Questa è la ragione della festa di oggi, dell’esultanza e della luce che accompagna la celebrazione del Natale: con Gesù, che assume la nostra carne fragile e mortale, Dio viene a porre la sua dimora e la sua presenza tra noi, e noi non siamo più soli, abbandonati e condannati a un destino, inesorabilmente segnato dalla morte.

In questi giorni, carissimi fratelli e sorelle, siamo soliti scambiarci regali e auguri, e ci ritroviamo festosamente nelle nostre famiglie: purtroppo, dietro il contorno natalizio, manca in tante case e in tanti cuori Lui, il Festeggiato, e tuttavia c’è come una strana nostalgia di un bene perduto o desiderato, che viene alla luce anche nel Natale ridotto a “rito consumistico e sociale”. In molti casi, gli auguri che ci scambiamo sono sinceri, esprimono affetto e amicizia, ma fermiamoci un momento: auguri? Di che? Per che cosa?

Una giornalista e scrittrice, Marina Corradi, pochi giorni fa, ha scritto sul quotidiano cattolico *Avvenire* un articolo intenso, “Auguri a tutti: ma di che?”, nel quale ha il coraggio di sfidare i ripetitivi “riti” natalizi: «Ovunque segni di festa. Ma se la sera, all’ora dell’uscita dagli uffici, guardi sul metrò le facce dei passeggeri, le vedi stanche, affannate e non liete come vorrebbe questa vigilia. Come se rispondessero “auguri!”, perché così fanno tutti; ma, se glielo si domandasse, esiterebbero a dirne la ragione. Auguri, sì, ma auguri di cosa?

A camminare nelle nostre città in questi giorni viene da pensare che questo nostro Natale gonfio, pieno di cose, fastoso, abbia da tempo perso il suo baricentro, in una corale smemoratezza. Ma fermiamoci a pensare: a chi ci è caro, ai genitori che abbiamo perduto, a chi ci ha lasciato da poco, e il cui ricordo, in certe case, rende strazianti questi giorni di festa. Pensiamo ai nostri figli bambini, o giovani, in quell’età in cui tutto ancora è promessa. È tollerabile l’idea che con la morte tutto, di chi abbiamo amato, finisca? Non so quale giovane madre o padre, chino su una culla in un primo Natale, sopporterebbe questo pensiero: se davvero ci si soffermasse senza scacciarlo, come il più maligno degli incubi. Eppure ogni giorno questo mondo ci insegna che siamo solo materia, chimica, trama di geni, che siamo semplicemente splendide macchine, però ordinate a morire».

Allora, perché a Natale ci facciamo gli auguri? Perché possiamo gioire ed esprimere la letizia di questa festa con segni di luce e con il gusto di ritrovarci insieme? Se il Natale è solo un rito vuoto che si ripete, se è ridotto a festa dei “buoni sentimenti”, a festa della pace, o peggio a festa dell’inverno – magari per tolleranza per chi non è cristiano – non ha senso tutto questo dispendio di luci, di regali, di spese, a volte folli, di pranzi e di auguri: auguri di che, se il Natale è solo una bella fiaba per bambini, se alla fine siamo tutti prigionieri della morte e destinati al nulla da cui saremmo venuti?

Qui, carissimi fratelli e sorelle, occorrono la grazia e la libertà d’incontrare davvero la presenza viva di Cristo, nel volto lieto dei suoi amici e dei suoi testimoni, di ieri e di oggi. È una presenza che porta il dono di una vita che non viene meno, così potente da oltrepassare il limite della morte, perché, come scrive ancora Giovanni all’inizio della sua prima lettera, «la vita si manifestò, noi l’abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi» (1Gv 1,2). Anche nel prologo proclamato oggi, l’evangelista parla di vita, nel Verbo, nel Figlio eterno e in coloro che lo accolgono: «In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini … A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali, non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati» (Gv 1,4.12-13).

Solo accogliendo Cristo, noi riceviamo la sua stessa vita, di Figlio, siamo generati da Dio per una vita più potente di ogni morte: Natale è l’inizio di questa vita nuova e allora sì possiamo e dobbiamo fare festa, a Lui e al dono che Lui ci porta, della vita vera, piena ed eterna.

Così scrive ancora Marina Corradi: «Ma chi ci ha promesso una vita eterna, chi ha detto al ladro crocifisso al suo fianco ‘oggi sarai con me in Paradiso’, chi è tornato dalla morte e ha offerto il petto alle dita incredule dell’apostolo Tommaso? La più grande, la più indicibile delle nostre domande si regge su Gesù Cristo. Senza quel bambino che venne al mondo a Betlemme non avremmo ragione di sperare di rivedere un giorno il viso di nostro padre, gli occhi di nostra madre, e i figli, ciò che abbiamo di più caro. Senza Cristo, nasceremmo solo per morire. Questi bambini così vivi, così belli, di cui ci innamoriamo, anche loro un giorno inceneriti nel nulla – povera materia che torna al suo muto destino. La gioia del Natale è questa: che lui è nato. E che in lui la morte non sarà per sempre. Non la nostra, né quella di chi amiamo. Né quella ignota, miserabile, di milioni di poveri, profughi, senzatetto, perseguitati. Senza Cristo, senza quel bambino, nasceremmo solo per morire, noi e i nostri figli. E invece è nato, è venuto, come i profeti nei secoli avevano annunciato. Questa è la gioia vera, a Natale».

Con gli occhi e il cuore pieni di Gesù e dello spettacolo della vita che da Lui continuamente prende forma, nei santi, noti e ignoti, possiamo davvero augurarci: buon Natale! Amen.